

Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico e Accettato,  
Sabato 10 ottobre 2015  
presso il Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, Firenze

## Attualità della *Commedia*

Marco Santagata

Dirò qualche parola sull'attualità della *Commedia*, che è altra cosa dall'attualità di Dante. È vero che i due aspetti, autore e opera, possono essere disgiunti solo fino a un certo punto, ma è anche vero che lo straordinario successo di cui il personaggio Dante oggi gode solo in parte si trasferisce alla *Commedia*. Di Dante, oggi, quasi tutti parlano: lo ritroviamo, come personaggio, nel cinema, nella narrativa, nei fumetti, nella pubblicità. La sua figura è entrata di prepotenza del circuito della comunicazione, che l'ha imposta come una sorta icona pop. Molti parlano anche della *Commedia*, ma è evidente che una cosa è parlarne per sentito dire, altra cosa è per averla letta. Ciò detto, resta comunque il fatto che quel poema è sicuramente il testo della nostra antica tradizione letteraria più letto in Italia e nel mondo. Vale dunque la pena di interrogarsi su questo fenomeno tutt'altro che scontato. La *Commedia*, infatti, racconta avvenimenti e mette in scena personaggi storici lontanissimi nel tempo, quasi sconosciuti a un pubblico italiano e, a maggior ragione, a chi italiano non è. Per di più, il suo impianto ideologico, diciamo il suo sguardo sul mondo, imperniato su una solida concezione cristiana della vita terrena e di quella eterna, è oggi assai lontano al nostro modo di sentire e di giudicare. Si aggiunga poi che essa è un testo difficile, spesso oscuro: spesso il lettore medio non capisce ciò che Dante scrive. Eppure la *Commedia*, come dicevo, gode oggi di un successo quale mai le era arriso nei secoli passati. Un paradosso che invita a riflettere. Cercherò di illustrare alcune, solo alcune ben inteso, delle ragioni che possono spiegarlo.

Partirò con una sorta di esperimento che sono solito fare all'università con i miei studenti. Leggo loro alcuni versi del canto IX del *Paradiso*. Un'anima beata, di nome Cunizza, sta parlando a Dante personaggio. Cunizza è la sorella del tiranno della Marca Trevigiana Ezzelino da Romano. Una donna che nella sua vita ne aveva combinate di cotte e di crude: era anche scappata da casa per accompagnarsi a un famoso trovatore di nome Sordello (altro personaggio della *Commedia*). Dante però la mette in Paradiso, per motivi politici che adesso non stiamo ad approfondire. Bene, Cunizza parla a Dante e, fra l'altro, gli dice (Par. IX 46-57):

ma tosto fia che Padova al palude  
cangerà l'acqua che Vicenza bagna,  
per essere al dover le genti crude;  
e dove Sile e Cagna s'accompagna,  
tal signoreggia e va con la testa alta,  
che già per lui carpir si fa la ragna.  
Piangerà Feltro ancora la difalta  
de l'empio suo pastor, che sarà sconcia  
sì, che per simil non s'entrò in malta.  
Tropo sarebbe larga la bigoncia  
che ricevesse il sangue ferrarese,  
e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,  
che donerà questo prete cortese  
per mostrarsi di parte; e cotai doni  
conformi fieno al viver del paese.

A questo punto mi rivolgo agli studenti e chiedo: “Avete capito cosa dice Cunizza?”. La risposta corale è no. Al che io ribatto: “Non sgomentatevi, quasi nessuno capisce se non ha un commento che l’aiuti”. E proseguo: “Proviamo a tradurre in italiano moderno il discorso di Cunizza”.

In italiano moderno esso suona così: “ma presto accadrà che Padova tingerà di rosso l’acqua della palude che bagna Vicenza, perché il suo popolo è restio al proprio dovere; e dove il Sile e il Cagnano confluiscono signoreggia e va a testa alta uno per il quale si sta già tessendo la rete che lo intrappolerà. Anche Feltre sconterà la colpa del suo empio pastore, così turpe che nessuno fu mai rinchiuso nella Malta per una colpa simile. Troppo ampia dovrebbe essere la botte capace di accogliere tutto il sangue ferrarese, e troppo stanco chi volesse pesarlo oncia a oncia, di cui farà dono questo prete munifico per mostrarsi partigiano; e un tale dono sarà conforme ai costumi del luogo”.

Seconda domanda: “Adesso avete capito?”. Qualcosa di più in genere hanno capito, ma solo una piccola parte in più. Ebbene, se il discorso non è comprensibile nemmeno in italiano moderno, ciò significa che la difficoltà non è di carattere linguistico. Non è il fatto che la lingua di Dante è antica e molto diversa dalla nostra a rendere incomprensibili passaggi come questo; l’oscurità è nel contenuto o, meglio, nel fatto che il discorso di Cunizza è lacunoso ed enigmatico.

Allora i problemi su cui interrogarsi sono due:

1. Come mai Dante usa un linguaggio così oscuro da essere quasi incomprensibile?
2. Perché nonostante ciò la *Commedia* ci piace, al punto che la sentiamo come uno dei pochi testi antichi ancora attuale?

Già a partire dai primi lettori e commentatori della *Commedia* si è generalizzata l’idea che questo poema contenga gran parte dello scibile umano (ovviamente del tempo di Dante); in altre parole, che sia una grande enciclopedia dei saperi. L’idea non è sbagliata. La *Commedia* è anche una grande enciclopedia dei saperi, un’enciclopedia estesa dalla fisica alla cosmologia, dall’etica alla teologia, dalla storia alla politica. Ma nella *Commedia* non tutto è di impostazione enciclopedica. Le parole di Cunizza che prima ho letto contraddicono per l’appunto quell’impostazione. Mentre, infatti, una enciclopedia ha il compito di informare e insegnare, quelle parole di Cunizza sono intrise di allusioni, sottintesi, lacune, notazioni rapidissime. Insomma, se per molte sue parti si può dire che la *Commedia* è un’enciclopedia, per altre si deve rovesciare l’affermazione: in zone non secondarie del suo racconto la *Commedia* è il primo libro a richiedere per la piena e totale comprensione l’aiuto di una grande enciclopedia. Ciò perché il testo, spesso, non è autosufficiente: quasi a ogni verso necessita di essere integrato da nozioni e conoscenze che esso non fornisce. Tuttavia la tecnica narrativa esemplificata dal discorso di Cunizza non è costante nella *Commedia*. È propria, pur con qualche eccezione, di quelle parti testuali nelle quali essa parla di fatti storici e cronachistici che coinvolgono in modo particolare il personaggio Dante: o perché Dante autore ne ha fatto esperienza o perché gli effetti di quegli eventi si sono riverberati sulla sua vita o, infine, perché attraverso il loro racconto prende posizione sull’attualità politica.

Il primo capitolo *Mimesis*, il grande libro nel quale il filologo tedesco Erich Auerbach studia, come recita il sottotitolo, “il realismo nella letteratura occidentale”, è dedicato a Omero e alla Bibbia. Alla fine del capitolo Auerbach sintetizza le caratteristiche dei due tipi stilistici fondamentali emersi dalla sua analisi, tipi stilistici di cui poi seguirà l’evoluzione fino al Novecento. A suo dire, il tipo stilistico omerico è caratterizzato da:

descrizione particolareggiata, luce uguale, collegamenti senza lacune, espressione franca, primi piani, evidenza, limitazione per quanto è sviluppo storico e problematica umana;

Quello biblico da:

rilievo dato ad alcune parti, oscuramento di altre, stile rotto, suggestione del non detto, sfondi molteplici e richiedenti interpretazione, rappresentazione del divenire storico e approfondimento problematico.

Sono due modi diversi di rappresentare la realtà. Uno la vede dall’esterno, e quindi la ritrae nella sua compiutezza; l’altro la vive all’interno, e quindi la percepisce e la fa percepire a sprazzi, con illuminazioni improvvise e ampie zone d’ombra.

Questo secondo “stile” è quello della *Commedia* o, meglio, è lo stile della *Commedia* che resta più impresso. In essa, infatti, convivono modi diversi di raccontare e quindi di rappresentare la realtà.

Un modo è quello mimetico. Dante costruisce un mondo immaginario, quello tripartito dell’aldilà, che è un mondo di pura immaginazione, totalmente inventato. Eppure lo fa usando una tecnica mimetica, cioè riproducendo nel mondo ultraterreno quello terreno, e ciò suscita un forte effetto di realtà. La geografia dei tre regni è descritta con precisione, e con altrettanta precisione e ricchezza di dettagli sono descritte le fasi del viaggio del protagonista, le azioni dei comprimari, i movimenti di demoni, ufficiali, angeli, santi e quelli delle anime. Al lettore non è richiesto di integrare informazioni mancanti: tutto gli viene detto affinché egli possa ricostruire, vedere mentalmente un universo di cui, altrimenti, non avrebbe cognizione. Per usare una terminologia d’attualità, Dante edifica una città virtuale che suscita la piena illusione di essere vera.

E la popola di abitanti. Ma nel dare vita agli abitanti, solo in parte, e solo per alcuni, usa le tecniche impiegate nel costruire l’ambiente cittadino, quelle tecniche mimetiche dalle quali scaturisce l’illusione di realtà. Voglio dire che in quella città, accanto a persone delineate nella loro completezza psico-fisica, fornite di una biografia e collocate in bella vista, si muovono decine e decine di figure rappresentate in modi tendenzialmente riassuntivi e scorciati. Di alcune è possibile vedere il corpo e sentire la voce, di altre, mute, è evidenziato solo un tratto somatico, di altre ancora una particolarità psicologica. Spesso, la loro presenza è segnalata dal nudo nome. Nei loro confronti, dunque, Dante non usa una tecnica mimetica, anzi, se prendiamo come parametro l’aderenza alla realtà, usa modi di raffigurazione antirealistici. Ebbene, tra gli abitanti di quel mondo ultraterreno quelli così rappresentati non sono i personaggi immaginari o, comunque, a quel mondo afferenti, ma per la maggior parte sono quelli storici, i personaggi che nell’aldilà sono approdati provenendo dal nostro mondo. Anime, sì, ma con un carico di vita vissuta. Emerge, allora, una apparente contraddizione: ciò che è immaginario è concreto e realistico, ciò che è storico è ridotto a pochi segni, affidato all’allusività. Questo secondo aspetto, tuttavia, non è meno realistico del primo.

Ma perché Dante non fornisce al lettore le informazioni necessarie per capire ciò che dicono i suoi personaggi storici?

La risposta è almeno duplice.

1. Dante scrive costantemente per lettori a lui vicini che conoscono benissimo i fatti e i personaggi di cui parla e che pertanto non hanno bisogno di particolari spiegazioni per capire le allusioni e i tratti che a noi sembrano enigmatici.

Ritorno ai versi di Cunizza da cui sono partito. Noi lettori moderni siamo in grado di decifrarli perché possiamo avvalerci dei risultati della ricerca storica, e quindi per noi le predizioni di Cunizza si compongono in un quadro politico coerente. I padovani, rei di non aver riconosciuto il suo potere di Vicario imperiale, saranno gravemente sconfitti da Cangrande della Scala negli acquitrini presso Vicenza (dicembre 1314); il signore di Treviso, Rizzardo da Camino, figlio di Gherardo, sarà ucciso in una congiura (1312); il guelfo Alessandro Novello di Treviso, vescovo di Feltre, tradirà i fuorusciti ghibellini di Ferrara rifugiatisi presso di lui e li riconsegnerà a Pinuccio Della Tosa, vicario di Roberto d’Angiò in quella città (1314).

Ai tempi di Dante, però, esisteva un pubblico che per capire non aveva bisogno di apparati esegetici. Era costituito da coloro che gravitavano intorno agli Scaligeri, dai gruppi dirigenti veneto-ferraresi, che dovevano avere freschissima memoria di quegli eventi: è pensando a loro che Dante scrive quei versi, è sapendo che loro capivano che mette in bocca a Cunizza parole che a noi risultano oscure. Può sembrare paradossale, ma Dante nella *Commedia*, quando scrive di politica scrive per i suoi contemporanei. E scrive di cose fresche, appena accadute. Possiamo tranquillamente dire che la *Commedia* è per molti aspetti un *instant book*.

2. Nella finzione del poema Cunizza non parla né ai veneti né ai fiorentini, ma a un personaggio che, in un giorno di fine marzo del 1300, le ha manifestato il desiderio di sapere chi lei sia. Quel Dante Alighieri alla cui trasposizione in personaggio Cunizza sta parlando come può capire le oscure allusioni a fatti che si

verificheranno quasi quindici anni dopo? Come può dare un nome a persone della cui esistenza, nel 1300, data fittizia del viaggio ultraterreno, lui nulla sa? Insomma, Cangrande, i Caminesi, il vescovo di Feltre, lo stesso Pinuccio Della Tosa dovrebbero essere nomi oscuri per questo fiorentino che, nel 1300, mai aveva messo piede nel Veneto. Pare evidente che Cunizza non fornisce al suo interlocutore informazioni sufficienti perché egli possa decifrare le sue parole. Eppure, Dante personaggio non domanda, non chiede delucidazioni, non commenta. Sembra proprio che tutto gli risulti chiaro. Ma se è così, dobbiamo concludere che il personaggio Dante ha la stessa consapevolezza e conoscenza dei fatti che ha l'autore, e quindi che, in episodi come questo, c'è una sostanziale identità tra l'"io" che parla nel 1300 e quello che scrive il canto di Cunizza intorno al 1315. Ecco perché non è necessario spiegargli le allusioni, decrittare i lati oscuri delle profezie, colmare le lacune. Ma di tutto ciò ci sono delle vittime, e le vittime siamo noi, noi lettori che non abbiamo esperienza di quei fatti e ai quali Dante non fornisce i dati necessari a capire.

Riprendiamo l'immagine della città. Ipotizziamo che uno capiti in una città sconosciuta e ne percorra le strade. Tra la folla variegata che cammina o sosta per le strade questi può riconoscere qualcuno da lui già incontrato in altro luogo o a lui noto per altra via, ma il più delle volte si imbatte in sconosciuti. Il visitatore ne ha una conoscenza indiziaria, che può anche diventare precisa, ma che il più delle volte resta una semplice suggestione. Anche il lettore della *Commedia* percepisce l'universo fittizio del libro allo stesso modo: a volte, con piena cognizione di ciò che vede e ascolta; altre volte, con cognizioni solo parziali; spesso semplicemente per induzione o per intuizioni; non di rado, senza comprendere ciò che vede e ascolta.

Uno dei tratti di più straordinaria modernità della scrittura di Dante è proprio questo, la sua capacità di riprodurre i meccanismi di percezione del reale propri dell'esperienza umana. E questo, io credo, è uno dei tratti, forse il più importante, che fa della *Commedia* un libro ancora attuale, che ancora ci attrae e ci spinge a immedesimarci. Il modo di rappresentazione ellittico e scorciato, soprattutto il fatto che il testo non sia autosufficiente ma richieda continuamente di essere integrato uscendo da esso sono caratteri tipici della letteratura moderna. Non è un caso che il testo che più assomiglia nelle sue tecniche di rappresentazione alla *Commedia* sia stato scritto sei secoli dopo e sia uno di quelli che fondano la modernità: mi riferisco, ovviamente, all'*Ulisse* di James Joyce.